

Fare femminismo

Linguaggi, pratiche e istanze della letteratura femminista contemporanea

di Alice Pisu

IN UN MOMENTO cruciale per le nuove rivendicazioni dei movimenti femministi la rinnovata attenzione della produzione editoriale – in particolare *memoir*, saggi, *pamphlet*, cronache, manuali, testi divulgativi – attesta l'urgenza di inserirsi nel dibattito globale sulle questioni sollevate da soggettività diverse attraverso pratiche che rimandano all'esigenza di una partecipazione incisiva alla politica.

Nel rintracciare un itinerario letterario inevitabilmente parziale si rivela necessario muoversi tra le istanze sollevate dalla letteratura contemporanea attraverso figure che rintracciano in alcuni elementi e vicende storiche gli strumenti utili per interrogare il presente, come bell hooks. Il pensiero della nota scrittrice e attivista ha contribuito in modo determinante all'affermazione dell'intersezionalità anche attraverso visioni alternative che contestano la rappresentazione patriarcale suprematista (*Sguardi neri. Black looks. Nerezza e rappresentazione*, Meltemi). Convinta della necessità di considerare l'educazione come pratica di libertà, ha dedicato tre saggi al tema (*Insegnare a trasgredire; Insegnare comunità; Insegnare il pensiero critico*, Meltemi) e in tale prospettiva nei suoi testi studia la violenza e la mascolinità tossica, la necessità di una rivoluzione affettiva e i percorsi di liberazione da ogni forma di oppressione (*La volontà di cambiare; Tutto sull'amore. Nuove visioni; Comunione*, ilSaggiatore).

Tra le voci irriverenti che analizzano lo stato del femminismo con sguardo critico spicca quella di Jessa Crispin. Nel *pamphlet* dal titolo provocatorio *Perché non sono femminista* (SUR) denuncia la perdita della carica rivoluzionaria di movimenti che necessiterebbero invece di concepire un rinnovamento di valori e pratiche con progetti nuovi, strutturati in un'ottica collettiva e radicale. Esamina aspetti sociali legati anche alla tendenza alla mercificazione del femminismo – usato di frequente in modo stru-

mentale anche da figure dello spettacolo, della politica, delle arti – per indurre una riflessione sul rischio di una perdita di senso della definizione se non si ripensa al suo valore nel presente su un piano individuale e collettivo.

Emblematico il senso di profondo smarrimento con cui si apre l'ultimo libro dell'autrice, *I miei tre papà. Come liberarsi dai fantasmi del patriarcato* (SUR). Nel trasferimento in una casa rimasta vuota per oltre quindici anni, Crispin assiste a fenomeni anomali che la portano a credere che il suo appartamento sia invaso dal fantasma dell'inquilino precedente, in grado di mandare segnali per esprimere disappunto in particolare sulle sue abitudini sessuali. Riconosce nel fantasma il simbolo di una storia priva di soluzione e chiusura finendo per scorgere, a partire dalla realtà nota sin dall'infanzia, il modello di mascolinità del Midwest "che ti porta a pensare che l'amore sia qualcosa da guadagnare col sacrificio e con l'impegno. Ero abituata a uomini del genere. Essendo cresciuta nel Kansas rurale avevo passato tutta la vita in loro compagnia".

L'autrice indaga gli esempi di uomini eletti per insegnarle l'amore, la religione, il piacere, l'arte, la verità: il padre di famiglia, il cittadino e il dio. Studia il contrasto tra l'esigenza di emancipazione e l'impronta dell'educazione e del contesto di nascita sui processi interiori, che genera la tendenza a ricreare traumi remoti, allestire vecchie scene "in un nuovo ambiente recitando le stesse eterne battute". Attraverso una prospettiva femminista e antiaccademica, Crispin svela le falle di un sistema analizzato a partire da ingrandimenti sul contesto conservatore intriso di estremismo religioso in cui è cresciuta per osservare le manifestazioni del patriarcato nelle relazioni, in famiglia, sul lavoro e nelle conseguenze estreme come femminicidi, movimenti antiabortisti e suprematisti.

In *Sorella Outsider* (Meltemi, 2022), Audre Lorde sostiene che senza comunità non sia possibile alcuna liberazione, ma solo un "vulnerabile e temporaneo armistizio tra l'individuo e la sua oppressione", intendendo nell'accezione della comunità la valorizzazione delle diversità e non la loro negazione. Crispin allarga la prospettiva, desiderando un'utopia "tranquilla e omogenea", capace di reintegrare chiunque sia stato emarginato, con una riorganizzazione radicale dell'assistenza che sovrasti il controllo e la repressione. Rispondendo idealmente a Lorde afferma: "L'idea di comunità non basta. È un concetto troppo ampio, troppo nostalgico e indistinto". "Quello di cui abbiamo bisogno è la società".

Crispin si insinua nelle ipocrisie che motivano il controllo e che degenerano in nuove violenze (come mostra tra gli altri il caso di John Brown, figura controversa dell'abolizionismo statunitense) per studiare il modo in cui le convinzioni radicali motivino interventi violenti e sanguinari – "Per realizzare i piani divini non ti occorre altro che un fucile". In merito alla retorica antiabortista e alla frequente incoerenza ideologica religiosa e politica a monte di casi eclatanti come gli attentati dinamitardi contro le cliniche che praticavano l'interruzione di gravidanza (come *l'Operation Rescue* ai tempi del dottor George Tiller), Crispin intravede una scarsa consapevolezza generale delle radici delle convinzioni politiche personali: un atto di autoanalisi necessario e poco praticato.

Aspetti esplorati anche in merito alla religione, con il riferimento al terzo padre, Martin Lutero, usato per interrogarsi sulla relazione tra la necessità di pervasività della religione e l'idea di fuga, slegata da questioni meramente morali e intesa come forma di protezione dal "terrore della libertà". A scardinare tale visione è la scoperta da parte dell'autrice dello gnosticismo e della cultura *queer* nell'assenza di chiese, gerarchie, indiriz-

BLOW UP.



zi di comportamento sessuale o imposizioni sulla famiglia nucleare.

Gli interrogativi di Crispin sulla possibilità che la legittimazione delle differenze crei inesorabilmente una gerarchia furono esplorati sin dagli anni Settanta da Carla Lonzi e Rivolta femminile (gruppo separatista di donne femministe italiane). La nuova edizione di *Sputiamo su Hegel e altri scritti* (La Tartaruga) permette un approccio a riflessioni profondamente attuali sul peso dei condizionamenti e sulla libertà, sul rapporto con l'impegno politico, sulla repressione e la strumentalizzazione del femminismo, sulle possibilità di liberazione nello scardinamento dell'istituzione che è all'origine di quella schiavitù. Rivolta femminile non mirava a una spartizione del potere o a una rivendicazione della parità ma a un femminismo incentrato sull'affermazione della differenza.

Il rilievo della critica al concetto di uguaglianza formale e legale e alla subalternità delle donne agli uomini nella vita sociale e nei campi del sapere è ripreso anche da Giulia Siviero nel volu-

me *Fare femminismo* (nottetempo). Il riferimento a Lonzi favorisce una riflessione sull'autocoscienza come pratica decisiva per prendere atto della comune condivisione di un antico senso di oppressione patriarcale. Siviero struttura l'opera secondo sei azioni guida – Interrompere il monologo; Fare da sé, ma insieme; Dissertare e andare altrove; Disfare, fino alla violenza se necessario; Esibire i corpi come materia infiammabile; Occupare, dalla casa alla piazza –, riprendendo la prospettiva di Ida Dominijanni in merito alla concezione del femminismo non come una banca di diritti acquisiti, ma come movimento "di pratiche di libertà che vanno rimesse al mondo continuamente".

Siviero evoca storie provenienti da tutto il mondo muovendosi tra passato e presente – dalle donne in marcia per la presa della Bastiglia alle *madres* argentine, dalla rivoluzione sociale e politica mondiale con la pubblicazione di *Our Bodies, Ourselves* all'uso della nudità per sconvolgere i canoni dominanti, sino ai pornoassalti acustici alle strutture gover-

native e religiose – per fissare nelle quattro ondate femministe gli eventi storici, politici e sociali che innescarono cambiamenti radicali, e per attestare nei volti e nelle storie le tappe di una presa di coscienza nuova. La foto di copertina di Argelia Bravo (*Virgen de la leche*) che ritrae una madre venezuelana incappucciata intenta ad allattare, simboleggia la donna che nutre il cambiamento. Tale immagine illumina le pagine di un volume che studia in particolare la matrice comune della discriminazione razziale e di genere; la complessità dell'acquisizione di diritti come l'ivg e la loro commissione nel presente; la necessità storica dei movimenti femministi di allargare la mobilitazione. Siviero pone l'accento sul fatto che la radicalità delle pratiche segni i femminismi sin dall'inizio, generando differenze e conflitti.

Più che soffermarsi sulla frammentazione, secondo Jennifer Guerra occorre riflettere sulle potenzialità del femminismo come filosofia politica, per rivendicare l'idea che il personale sia politico, come professato nel 1969 da Carol Hanisch. Ne *Il corpo elettrico* (Tlon) Guerra invoca una riappropriazione che trasformi il desiderio personale in desiderio politico. L'eredità ricevuta dalle femministe della seconda ondata conteneva l'esortazione alla liberazione dei corpi in nome del desiderio, che riguardava però prevalentemente donne giovani, bianche, etero, istruite, borghesi, e non era in grado di includere tutte le soggettività. Per questo Guerra individua nel transfemminismo l'unica lotta necessaria.

Mutuando le parole di Crispin, attraverso le pagine di *Anche questo è femminismo* (Edizioni Tlon) il collettivo Bosy ricorda che se è vero che le colpe dei padri non ricadono sui figli, è necessario tuttavia acquisire consapevolezza sulla responsabilità individuale e sociale del perpetuarsi di dinamiche che influenzano la società e l'interpretazione della realtà. Il volume offre una visione sistemica del femminismo, è l'esito di un anno di incontri e conferenze dedicati alle forme di discriminazione e all'impegno nel contrastare ogni oppressione, dalle disuguaglianze sociali, l'abilismo, il fat shaming, l'omolesbobitransfobia, la mascolinità tossica, all'evoluzione del razzismo con bias razziale e del razzismo implicito. A fronte di un'accurata analisi sulle varie forme contemporanee di emarginazione, l'intento del volume è generare una riflessione sulla necessità



Carla Lonzi

BLOW UP.

di adottare uno sguardo intersezionale per favorire un reale cambiamento sociale.

Fu Kimberlé Crenshaw nel 1989 a co-inviare la definizione di femminismo intersezionale in riferimento alle violenze e ai pregiudizi rivolti alle donne nere, per marcare l'intersecarsi di varie forme di oppressione. L'intersezionalità permette al movimento transfemminista di occuparsi anche di *sex work*, di migrazione, di disuguaglianze, di promozione del diritto alla salute e altri aspetti. Un esempio è fornito dal Piano femminista contro la violenza realizzato da Non una di meno. Bossy rileva l'urgenza di decolonizzare lo sguardo, "per riuscire a vedersi possibili in un sistema di rappresentazione patriarcale ed eterosessista che non aveva previsto che le tante soggettività minoritarie potessero avere accesso a un piacere visivo non oggettivante".

Come sottolinea Federica Fabbiani, nella società post #MeToo la questione rimane la decostruzione della mascolinità e la manomissione delle strutture patriarcali su cui ancora poggiano saldamente industrie come quella cinematografica. Aspetto analizzato anche da Claire Dederer in *Mostri* (Altrecoese) in merito al contrasto tra pensiero etico e sentimento morale. Dederer ritiene che davanti a un'opera d'arte si incontrino due biografie, quella dell'artista che può scardinare la prospettiva sull'opera, e quella dello spettatore, che può plasmarne la prospettiva. Muovendosi tra storie e riferimenti letterari, musicali, cinematografici - Ernest Hemingway, Woody Allen, Roman Polanski, Miles Davis, Pablo Picasso, J. K. Rowling, Doris Lessing, Anne Sexton, Joni Mitchell, Valerie Solanas - si interroga sui condizionamenti dell'esperienza estetica in relazione alla nostalgia e al ricordo, al vissuto oggettivo che "getta luce sull'arte di cui fruiamo". L'inevitabile corto circuito è generato nell'esigenza, per preservare le opere, di separare l'arte dall'artista, condizione che però porta, per lo stesso processo di fusione autoriale tra essere umano e arte, a proteggere, così, anche l'artista, "deresponsabilizzandolo nelle sue scelte di vita privata".

Su tale sovrapposizione in *Contro il femminismo bianco* (Add) Rafia Zakaria compie un approfondimento sulla questione della rappresentazione nell'arte, con i casi di fotografe come Lynsay Addario (*In amore e in guerra. La mia vita di fotografa di frontiera*, Rizzoli) e di giornaliste come Katherine Zoepf (*Islamic Revival*



Jessica Crispin

in *Syria Is Led by Women*, New York Times, 9 agosto 2006), che nelle loro denunce sulla condizione delle bambine e delle donne in luoghi assediati riducono il giornalismo all'"accesso allo spazio intimo e alla costruzione di una sorellanza sublimato nell'ambizione personale".

Tra le ragioni fondamentali l'autrice rintraccia una tacita divisione nel femmi-

nismo tra "le donne che scrivono e parlano di femminismo e le donne che lo vivono, tra le donne che hanno voce e le donne che hanno esperienza, tra le donne che dettano le teorie e le politiche e quelle che portano le cicatrici e le suture della lotta". Per contrastare la presentazione acritica del femminismo bianco occorre, secondo l'autrice, recidere la supremazia bianca



Giulia Siverio

BLOW UP.



dal femminismo e ricalibrare la politica e l'esperienza nel vocabolario essenziale femminista. Individua responsabilità anche in figure fondamentali come Simone De Beauvoir, per aver contribuito ad affermare la donna bianca come soggetto universale del femminismo.

Oggetto di critica anche un'altra grande voce del femminismo contemporaneo, Eve Ensler, attivista e scrittrice nota per *I monologi della vagina*, fondatrice e direttrice del V-Day e di One Billion Rising. A partire dall'esperienza personale di violenza sessuale subita dal padre sin dall'infanzia elaborata in *Chiedimi scusa* (il Saggiatore) – a cui seguì l'abbandono del cognome paterno in funzione dell'adozione del nome V –, Ensler da decenni affronta il tema delle molestie e degli abusi, il cambiamento climatico, le conseguenze dell'insediamento di Trump in America, attraverso testi che rivelano un

dialogo continuo tra la componente privata e quella pubblica, e che, come mostra *Io sono un'esplosione* (ilSaggiatore), esplorano forme diverse, dal saggio alla prosa poetica alle lettere, per tracciare un'evoluzione che simboleggia l'urgenza del cambiamento. "La scrittura mi ha salvato dal suicidio, dalla follia. O se non altro ha tratto qualcosa dalla follia. La scrittura è stata testimone. È stata accusa, confessione, scavo, liberazione".

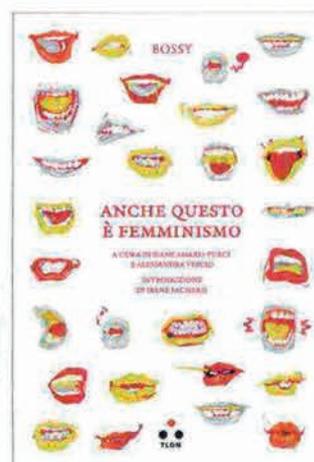
Come sostiene Chimamanda Ngozi Adichie ne *Il pericolo di un'unica storia* (Einaudi), "Il potere è la possibilità non solo di raccontare la storia di un'altra persona, ma di farla diventare la storia di un'altra persona". La drammatica esperienza nella Repubblica Democratica del Congo vissuta da Eve Ensler a contatto con bambine stuprate da militari e narrata su *Glamour* nel 2007, è ritenuta da Zakaria un esempio emblematico del modo in cui il

"complesso del salvatore bianco" si intersechi al femminismo del XXI secolo.

Zakaria indaga la genealogia dell'abitudine di mettere la donna bianca al centro quando ci si riferisce all'emancipazione di donne non bianche. Cita Gina Sen e un testo del 1987 scritto col gruppo di ricercatrici e attiviste del Sud del mondo riunite per formare DAWN (Development Alternatives With Women in a New Era) per rimarcare come l'abbaglio dell'uguaglianza tra i sessi in ambito educativo e professionale abbia portato le femministe bianche occidentali a ignorare altre soggettività. L'approccio del collettivo si basa sull'antirazzismo, sulla mobilitazione politica e sull'*empowerment*.

Il termine ha una storia emblematica, ripercorsa da Zakaria per esplorare aspetti che hanno portato negli anni a una distorsione della visione. Coniato da Sen e da DAWN, era inteso come "potere politico collettivo esercitato dalle organizzazioni di base per perseguire dei risultati", ma è divenuto negli anni talmente *mainstream* da offuscarsi nei suoi contorni. In un decennio il termine finì per slegarsi dal contesto iniziale e dalle istanze sollevate dalle femministe del Sud del mondo, per designare genericamente la capacità individuale di realizzazione personale in base alle proprie aspirazioni.

È utile soffermarsi sulle deformazioni subite da un termine perché definiscono, in tale prospettiva, l'impianto che regge una visione sistematica: ricadono anche in ambiti come il settore degli aiuti sulla base di gerarchie razziali che portano sovente a invalidare il potere delle donne che si pretende di aiutare. Gli esempi sull'assenza di donne non bianche nei ruoli apicali nel settore degli aiuti internazionali dimostrano l'assenza di ascolto e l'imposizione di bisogni diversi da quelli reali.



BLOW UP

Significativa in quest'ottica la visione di Bianca Pomeranzi, attivista e saggista, componente del Comitato ONU antidiscriminazione contro le donne dal 2013 al 2016, impegnata nei movimenti femministi italiani e transnazionali e consulente di numerosi organismi europei e internazionali. Nel volume *Femministe di un unico mondo* uscito postumo per Fandango, Pomeranzi si interroga sulla contraddizione di avere praticato la cooperazione internazionale con "l'ansia di costruire percorsi di liberazione" per sé e per le altre, ma anche con la consapevolezza di "stare operando all'interno di un "dispositivo" di *governance*". Con quella che definisce una posizione eccentrica, evidenzia come il confronto tra movimenti femministi e Nazioni Unite abbia consentito di affermare sullo scenario mondiale "un'eccedenza femminista nei confronti delle istituzioni" contestando al contempo la "posizione egemonica assunta da un presunto "femminismo globale", strutturato su criteri definiti e incluso nella narrazione neoliberale del mondo".

Sull'appropriazione di concetti e visioni è indicativo anche il caso del movimento *MeToo*, di cui si omette spesso di ricordare che a fondarlo sia stata nel 2006 una donna nera, Tamara Burke, e si ignorano le critiche che Burke rivolse al movimento nel 2018 per aver oscurato le preoccupazioni delle donne povere privilegiando le celebrità bianche. Tuttavia, come ricorda Layla Saad nel post divenuto virale - "Ho eretto un tempio femminista bianco e ora lo sto abbattendo" - anche quando si lotta per la giustizia razziale e di genere è più comodo e semplice spesso stare all'interno dei sistemi noti invece di provare a decostruirli.

Posizionarsi contro la frontiera della bianchezza intesa come "l'insieme di

pratiche e idee emerse dal sostrato della supremazia bianca, eredità dell'impero e della schiavitù" si mostra necessario secondo Zakaria, che attribuisce la difficoltà ad acquisire una visione collettiva alla mancata disposizione ad affrontare "ciò che la bianchezza ha fatto al femminismo, ciò che gli ha rubato": invoca una recisione attraverso lo stravolgimento delle strutture di potere che riguarda anche l'abbandono dell'appendice dell'inclusione. Tale aspetto è affrontato anche da Vera Gheno in *Grammamanti. Immaginare futuri con le parole* (Einaudi), con una particolare attenzione alla questione linguistica. Secondo Gheno avere uno sguardo intersezionale significa ammettere che per qualsiasi aspetto non esiste una soluzione universalmente valida, e in tal senso i concetti di inclusione e di linguaggio inclusivo rivelano un profondo limite concettuale. Preferisce parlare di linguaggio ampio, perché sottende una riflessione in movimento, "l'idea di un universo linguistico in espansione nel quale non si sostituisce e non si cancella nulla, ma si aggiungono ulteriori modi per esprimersi".

Nell'ampia riflessione sul peso del linguaggio avviata in Italia già dai primi anni Settanta da Alice Ceresa nel volume pubblicato postumo *Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile* (nottetempo) incentrato sulle insidie nascoste nelle parole con cui si tende a ridurre a minoranza e che condizionano l'intera visione del mondo, trova spazio anche l'analisi di Michela Murgia. Tutte le battaglie in merito alla violenza di genere, fisica e verbale, alla differenza salariale, alla discriminazione professionale, prendono le mosse dalla politica del linguaggio, secondo il principio che il modo in cui si nomina la realtà, sostiene Murgia, è an-

che quello con cui si finisce per abitarla. Per questo, nel favorire un'emancipazione occorre mettere in discussione un modello di potere a partire dal rilievo dato alla parola. Le riflessioni sul linguaggio ampio rappresentano in tal senso uno stimolo ad ampliare gli orizzonti linguistici, con la consapevolezza che questi contribuiscono a loro volta ad allargare quelli mentali, sociali, esistenziali. Il linguaggio ampio secondo Gheno cerca di abbracciare tutte le componenti dell'identità che possono essere la causa di una discriminazione.

"Nonostante l'ampiezza del concetto, accade spesso che, quando si parla di questo argomento, il discorso si focalizzi sulla questione di genere, in particolare sullo *schwa*, che nel corso degli ultimi anni ha assunto una fortissima carica simbolica. Per quanto la questione del genere sia importante, l'appiattimento di tutta la discussione sul solo simbolo dello *schwa* è strumentale a una narrazione parziale dell'istanza. Certo, la questione della rappresentazione linguistica di chi non si riconosce nei due generi canonici, così come la messa in discussione del maschile sovraesteso come genere facente le veci di un supposto neutro, sono rilevanti. Ma sono solo due aspetti di una questione molto più sfaccettata, che ha a che fare con la possibilità di autorappresentazione linguistica".

L'urgenza che prende forma dalle istanze sollevate dalla letteratura femminista contemporanea riguarda un cambiamento trasformativo che per strutturarsi necessita di un approccio intersezionale, una riscossa collettiva e un ritorno alla politica perché, come scrive Kathi Weeks, "agire come se un altro mondo fosse possibile è tanto ragionevole quanto realistico". ■

